al Quirinale

Consegnate dal capo dello Stato le medaglie ad alcuni familiari dei giuliano-dalmati massacrati dai partigiani di Tito, vittime del «disegno annessionistico slavo». A Croazia e Slovenia l'invito a «un solenne impegno a ristabilire la verità, che è parte della riconciliazione»

Un momento del discorso del capo dello Stato, al Quirinale, alla presenza dei sopravvissuti al dramma delle foibe

Rutelli: «Presto a Roma un museo In Istria arte e cultura italiane»

Presto a Roma sorgerà un museo dedicato alla storia degli esuli. E avrà sede «nel quartiere dove molti di loro andarono ad abitare». Lo ha annunciato ieri al Quirinale il ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli, intenzionato a «sviluppare iniziative per far conoscere il patrimonio storico culturale di italianità che rimane sulle coste istriane e dalmate». Infatti, se oggi Croazia e Slovenia sono paradisi turistici e mete incontaminate, lo si deve alla natura del luogo ma anche a secoli di appartenenza alla Repubblica di San Marco, che di ogni cittadina fece un gioiello di architettura veneta. «Troppi ragazzi che oggi varcano quel confine non sanno che lì era Italia», ha detto Rutelli, che ha ricordato di essersi occupato di questa iniziativa già da sindaco di Roma: «È giusto conservare le tradizioni di italianità, promuovere e valorizzare il patrimonio storico-artistico dell'Istria e preservarne le tradizioni realizzando l'impegno preso da qualche anno per un museo di questa comunità nel quartiere giuliano-dalmata della capitale». Presente, ad ascoltare, c'era Walter Veltroni. (**L.B.**)

IL GIORNO DEL RICORDO

Napolitano: «Le foibe furono pulizia etnica»

La «disumana ferocia» rimossa da 60 anni per ideologia: «Fu congiura del silenzio»

DA ROMA PINO CIOCIOLA

La Storia, non una raccapricciante, propagandistica visione: le migliaia e migliaia d'italiani massacrati nelle foibe furono il frutto di una «pulizia etnica» che noi abbiamo seppellito sotto «le pregiudiziali ideologiche e la cecità politica» e «rimosso per convenienze internazionali». Giorgio Napolitano è indignato. È il presidente della Repubblica ed era iscritto al Pci: sa quanto pesino le sue parole. E definisce le cose per quelle che furono, senza alcun velo.

Il "Giorno del ricordo" dev'essere «un solenne impegno di ristabilimento della verità», spiega consegnando al Quirinale – ieri mattina – medaglie e diplomi a ventidue familiari di vittime «delle foibe, dell'esodo giuliano dalmata e della più complessiva vicenda del confine orientale».

Basta con la «congiura del silenzio». La verità della storia va raccontata, chiara e forte, dopo i decenni della «congiura del silenzio» e della «fase meno drammatica, ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio» – sottolinea Napolitano – nella quale la vicenda degli esuli giuliano-dalmati è stata affogata: «Anche di questa fase non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali».

Tragedia di un intero popolo. Ascoltano – e si stringe loro il cuore – i familiari dei martiri massacrati o scacciati dai "partigiani" titini e poi troppo spesso rifiutati con ignominia anche dai loro fratelli italiani. Napolitano così ricorda le vittime delle foibe e «l'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati» come «la tragedia collettiva di un intero popolo».

«Una delle barbarie del secolo scorso». Si ferma un istante, il presidente. Quindi va avanti: «Vi fu un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di Pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica». Non ha remore ad accostare i nazionalcomunisti titini ai nazisti: «Quel che si può dire di certo è che si consumò, nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe, una delle barbarie del secolo scorso. Perché nel Novecento, l'ho ricordato proprio in un'altra, storica e pesante ricorrenza (il "Giorno della Shoah", ***n-dr***), si intrecciarono in Europa cultura e barbarie».

Ricordare quest'orrore. Ecco per quale ragione – afferma Napolitano – «dobbiamo ricordare l'imperdonabile orrore contro l'umanità costituito dalle foibe, ma egualmente l'odissea dell'esodo, e del dolore e della fatica che costò a fiumani, istriani e dalmati ricostruirsi una vita nell'Italia tornata libera e indipendente, ma umiliata e mutilata nella sua regione orientale».

Infine l'appello del presidente. Oggi che in Italia «abbiamo posto fine a un non giustificabile silenzio, e siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Ue», dobbiamo «tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliamo, è la verità».

«Veleno della non riconoscenza». Il vicepremier Francesco Rutelli, presente al Quirinale per la cerimonia, è altrettanto chiaro: «L'Italia tributa un riconoscimento giusto e saggio ai familiari delle vittime delle foibe e all'intero popolo giuliano-dalmata. Anche se tardivamente», dice. Parla di «veleno letale della non riconoscenza», e aggiunge che «questo "Giorno del Ricordo" rappresenta la piena cancellazione della rimozione di una parte significativa della nostra storia e perfino di cancellazione della geografia».

Anche «il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ha espresso vivissimo apprezzamento per le nobili parole del capo dello Stato», si legge in una nota della Farnesina. E il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scanio, concorda pienamente: «È doveroso rimuovere la colpevole censura ideologica di un dramma vero ed angosciante».

«Un discorso molto bello». Anche dall'opposizione arrivano complimenti a Napolitano. Spiega il leader di An, Gianfranco Fini, che il discorso del capo dello Stato «è stato molto bello. Specie oggi, che finalmente gli italiani conoscono una pagina della storia per tanti anni negata, è possibile una memoria condivisa». Per il segretario Udc, Lorenzo Cesa, «il capo dello Stato ha il coraggio e l'onestà intellettuale di dire le cose come stanno. Parole che gli fanno onore e rendono giustizia alla verità e ai martiri di uno dei periodi più bui della storia contemporanea».

LE ONORIFICENZE

Tra le vittime commemorate il brigadiere Sorge e i Luxardo

Un'attesa durata oltre 60 anni: Anna Maria Sorge, fino a poche settimane fa prefetto a Trieste, ha ricevuto da Napolitano la medaglia che testimonia il ricordo dello Stato per suo padre Marco, brigadiere dei Carabinieri, in servizio sul Carso, a Gorizia, quando scomparve nell'aprile del '45. «Era abruzzese, di Sant'Egidio Val Vibrata - racconta la figlia - mentre mia madre era senese. Vivevano a Trieste per motivi di lavoro e lì sono nata. Dal 30 aprile del 1945 - ricorda - non se n'è saputo più nulla.
Certamente è finito in foiba: mia madre faceva vedere le sue foto a tante persone e qualcuno le disse che aveva visto mio padre mentre lo portavano via... Queste - afferma allargando il ricordo del padre alle tante vittime delle foibe - erano persone scomparse, che non esistevano per nessuno e finalmente hanno un loro riconoscimento di vita. Tanti sono morti mentre facevano il loro lavoro di servitori dello Stato».
Un riconoscimento è andato anche a Franco Luxardo, che ha perso tre zii affogati nel mare di Zara. (**L.B.**)

Il presidente della Repubblica con alcuni degli insigniti di medaglia e diploma ieri al Quirinale

Toth: «Apertura senza precedenti»

i protagonisti

«Una pietra che mette fine ai negazionismi ormai antistorici Parole forti soprattutto perché vengono da un post comunista»

DA MILANO **LUCIA BELLASPIGA**

Non chiedevano altro, da decenni: essere creduti. Ieri hanno avuto molto di più: un presidente della Repubblica italiana che parla di «pulizia etnica», ma soprattutto di «congiura del silenzio». E che riconosce come proprio questi sessant'anni di silenzio siano stati «la fase meno drammatica ma più amara e demoralizzante». «Parole che ho visto espresse con reale commozione di uomo, prima ancora che di capo dello Stato», commenta Lucio Toth, esule da Zara, da 15 anni presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, senatore democristiano negli anni '80 e '90, «durante la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita dell'autonomismo istriano».

Dopo il negazionismo dei decenni passati, in tempi recenti erano già giunte importanti ammissioni dal mondo della sinistra e dalle istituzioni, ma mai come oggi.

Nelle parole di Napolitano c'è la conferma di quanto già detto da Ciampi un anno fa, con tutta l'attenzione al riconoscimento che l'Italia deve ai profughi e alle vicende del confine nord-orientale. Ma in più ho notato una forza di pensiero politico capace di affrontare passaggi fondamentali che legano la nostra vicenda alla nascita e alla formazione della democrazia italiana nel dopoguerra.

Un discorso che nessuno ha osato contestare, una pietra definitivamente posta sui tanti colpevoli negazionismi, ormai antistorici.

Napolitano ha invitato a ricordare queste dolorose pagine come parte della storia di *tutti* gli italiani. Ha fatto capire che ciò che è successo a noi, in quelle regioni d'Italia, è successo quindi al popolo italiano. Che è una vicenda nazionale. In questa sua consapevolezza trovo un forte senso di appartenenza che finalmente supera le divisioni politiche, aprendo veri spazi di riconciliazione sia all'interno del Paese, sia verso i popoli sloveno e croato, quando li invita a «un solenne impegno di ristabilimento della verità».

Che cosa intende, Napolitano, con questo appello esplicito?

È una risposta garbata alle affermazioni negazioniste del presidente croato Stepjan Mesic, che solo una decina di giorni fa aveva giustificato le foibe, tra l'altro fingendo di credere che gli eccidi non fossero avvenuti in regioni italiane. Ricordo che quando i massacri delle foibe furono compiuti, Pola, Pisino, Fiume, Zara, come Trieste e Gorizia, erano Italia! I partigiani di Tito non erano in casa loro ma in un Paese occupato a guerra finita, e volevano solo la pulizia etnica, come ha detto Napolitano. La stessa stampa croata ha attaccato Mesic, condannando esplicitamente la "strage di italiani" e anche le decine di migliaia di croati e sloveni a loro volta epurati da Tito perché non comunisti.

A questo proposito, le dichiarazioni del presidente acquisiscono una forza ancora più straordinaria perché vengono da un politico che per decenni è stato anima del comunismo italiano.

Già da Violante e Fassino in questi anni abbiamo ascoltato importanti ammissioni e sincere aperture. Ma è la prima volta in assoluto che un capo dello Stato parla di «pulizia etnica» e di un silenzio che è stato «congiura». E solo un comunista poteva dirlo: Napolitano ha il coraggio e la legittimazione a parlare che gli viene proprio dall'avere alle spalle una biografia che affonda le sue radici nel comunismo. Non ha timore a riconoscere le colpe del suo stesso partito. Solo lui può permettersi davvero di affermare cose che chi non viene da quella tradizione non può dire. O comunque non con la stessa valenza.

Uno stop ai negazionisti di certa sinistra antistorica, dicevamo. Ma si spera anche di certa destra che scende in strada in vostra "difesa" con bandiere nere e simboli sinistri, urlando slogan ben lontani dalla civilissima cultura giuliano-dalmata.

Noi come esuli rifiutiamo qualsiasi strumentalizzazione. Per decenni abbiamo chiesto che la sinistra ammettesse la verità, oggi che lo fa c'è chi dice «eh no, troppo tardi». Così non si finisce mai: se qualcuno vuole riaprire le ferite a scopi di parte, si mette al di fuori della storia e anche delle forze politiche presenti in Parlamento. Esattamente al pari dei negazionisti, come la storica slovena che l'altro giorno a La Spezia è stata fischiata perché ha osato sostenere che nella foiba di Basovizza ci sono solo carcasse di cavalli anziché migliaia di vittime umane... Due espressioni dello stesso anacronismo.

L'odissea (anagrafica) dei senza terra Un esule: «Sui documenti risulto slavo»

DA MILANO

Fingete che la vostra città improvvisamente, dopo secoli di italianità, passi al di là di un confine e diventi ad esempio croata. Immaginate ora che da quel giorno vi impongano di parlare solo croato e di sentirvi tale. Pensate adesso di scappare oltre il confine proprio per tornare a essere italiani, perdendo per questo tutti i vostri averi. Immaginate ora la beffa di trovarvi scritto sulla vostra carta d'identità italiana la dicitura "croato". È quanto accade spesso agli esuli giuliano-dalmati: uno strafalcione burocratico, ma per chi ha vissuto l'esodo una ferita insopportabile. Oltre che la violazione a una legge del 1989 ("Norme sulla compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in Comuni ceduti dall'Italia in base al Trattato di pace"): sui documenti "quando deve essere indicato il luogo di nascita dell'interessato, è obbligatorio riportare unicamente il nome italiano del comune, senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene". Insomma, deve figurare il nome - in italiano - del comune (ad esempio Pola e non Pula, Fiume e non Rjeka, Zara e non Zadar), e nessun nome di Stato.

In occasione del Giorno del Ricordo, a seguito delle «numerose segnalazioni ricevute», è il Viminale stesso a diramare a tutti i Prefetti una direttiva che invita alla corretta applicazione della legge: «Il mancato rispetto di questa norma - fa notare il Viminale - determina evidentemente non pochi problemi a cittadini italiani, come quelli nati in Istria, Fiume e Dalmazia, che si vedono attribuita una nazionalità diversa dalla loro». Molto più di un disguido, ovviamente, anche da un punto di vista burocratico e di validità dei documenti.

Un esempio per tutti, la storia del signor Mario Di Pietro, abitante a Varese, nato nel 1938 in Venezia Giulia. «Qualcuno mi vuol dire dove sono nato, per cortesia?», chiede con ironia, stanco di un'odissea anagrafica che lo perseguita da anni. Per lui i guai sono storia quotidiana: «Sono nato a Idria, allora provincia di Gorizia - racconta -. In seguito alle note vicende, il mio paese è poi passato alla Jugoslavia. Oggi alla Slovenia. Ma io ovviamente sono italiano...». Sfodera la patente di guida, datata 1959, su cui è scritto a chiare lettere che il signor Di Pietro è jugoslavo. Anche la legge del 1989 non ha migliorato le cose: «La carta d'identità diceva Idria-Italia, così i vigili un giorno che presi una multa scrissero "località di nascita sconosciuta". Mentre un documento della Camera di Commercio del '98 dice che sono nato in Slovenia. Invece nel 2004 l'Asl mi dava nato a Varese...». (**L.Bell.**)

Trieste 1947: la gente chiede il plebiscito per l'Istria (Archivio Irci)